LETTERA DA FIRENZE

Ritorno dalle ferie

FIRENZE, *settembre*

E' noto a tutti quel particolare stato d'animo che si prova quando si riprendono, sia pure dopo un'assenza breve, i contatti con la città nella quale si vive. I primi giorni del ritorno son come un periodo di lenta ripresa delle vecchie abitudini, — e quasi par che si voglia indagare il volto della città per renderci conto dei mutamenti avvenuti durante il tempo dell'assenza.

Quest'anno tutto ciò s'è verificato solo in parte. La notizia che ci raggiunse lontano da Firenze, d'un quartier generale americano installato nella nostra città, era stata qualcosa di molto di più, per noi, d'una semplice notizia sensazionale, di un titolo di giornale su quattro colonne. *Sentimmo* Firenze, e indovinammo la sofferenza e la protesta nei cittadini, il senso di disorientamento e di viva preoccupazione negli ambienti della cultura fiorentina.

Al ritorno, l'uno e l'altro elemento abbiamo trovato: forte e viva la protesta dei lavoratori e dei cittadini democratici, e diffusa, anche, quella viva preoccupazione che s'è detto negli ambienti intellettuali, — pur se questo secondo elemento poteva parer meno evidente a causa della dispersione che l'estate produce nei circoli culturali. Tanto più ci ha colpito questa situazione, in quanto la notizia militare veniva a cadere in un clima già gremito di preoccupazioni, un clima che s'è cominciato a formare da quando a Palazzo Vecchio il guoco dell'apparentamento ha portato una giunta amministrativa clericale. Ci s'era infatti abituati, a Firenze, a una vita culturale attiva e continua, che neppure le « ferie » valevano a interrompere: non solo, ma ci s'era abituati a vedere la torre d'Arnolfo e il palazzo dei Signori fatti centro delle manifestazioni culturali di maggior livello. E passare di mostra in mostra, di iniziativa in iniziativa, di conferenza in conferenza era divenuto costume caro a tutti i fiorentini, i quali sentivano da Palazzo Vecchio scaturire un impulso nuovo al progresso culturale.

Ora, in fatto di cultura, tutto tace da quella parte: e, sola e meravigliosa iniziativa, s'annuncia la cessione totale del Palagio di Parte Guelfa (dalla prima amministrazione comunale dopo la liberazione fatto sede dell'Università Popolare) ad una associazione la quale si propone di distribuire *sussidi* agli scrittori e agli artisti poveri (l'ideologia della « beneficienza » non può essere estranea alla concezione clericale della cultura!).

In questa situazione, pur con la mente perennemente fissa ai problemi della difesa del patrimonio artistico di Firenze, siamo andati altrove in cerca di aria diversa. Un buon tratto di tram, ed eccoci in uno dei quartieri più democratici di tutta Firenze: si chiama « Gavinana » (oppure « La Colonna », come usan dire ancora i più vecchi), e vi è sorto, ad opera di alcuni giovani intellettuali, un circolo di cultura intitolato al nome di Garcia Lorca. In questi giorni il circolo ha organizzato una mostra d'arte in occasione del Mese della stampa democratica: con molta modestia, senza troppa pubblicità... Si dice di solito (e vi è in ciò parte di vero) che i fiorentini per tradizione non si spostano troppo volentieri in periferia. Ma per questa iniziativa s'è cominciato a fare una eccezione: la mostra, che presenta pochi pezzi ma di notevole interesse, è molto frequentata anche da persone che stanno « in centro », e i critici di arte di tutti i giornali locali (compreso quello democristiano) si son recati a visitarla.

Intanto nelle case del popolo si è iniziata con notevole forza la « Battaglia del libro », che caratterizza l'intervento popolare attivo e concreto nella polemica sulla crisi del libro attualmente in corso da varie parti.

In questi giorni gli uomini di cultura stanno rientrando in città. Anch'essi incontreranno (come primo elemento che vorrà tutta la loro attenzione) la realtà, il *fatto compiuto* d'un comando militare installato in Firenze. Ma sentiranno anche il soffio di vita che viene dalla « periferia » e dalle sedi popolari, l'amore del popolo che lavora per la cultura, la solidarietà piena di questo popolo per gli uomini che illustrano la letteratura, l'arte, la scienza di questa vecchia città. E il desiderio e la volontà di salvare questo patrimonio vivo di cultura dalle offese militari.

Intanto, negli ambienti musicali si ricorda e si discute ancora sul maggiore avvenimento della scorsa stagione, i concerti degli artisti sovietici, e si parla molto in giro delle note di viaggio che il pianista Emil Ghilels ha pubblicato su *Temps Nouveaux* e delle espressioni che l'artista usa per questa antica e nuova Firenze e per le sue indimenticabili bellezze.

ADRIANO SERONI

Elaine Fifield e David Blair, protagonisti del noto balletto di Ciaikovski « Lo schiaccianoci », nella edizione che ne viene attualmente data dai Sadler's Wells di Londra

CORRISPONDENZE DALLE FABBRICHE E DAI CAMPI

La S. Giorgio spina dorsale della provincia di Pistoia

Il piano di produzione degli operai - Lotta contro la smobilitazione - Due milioni di salari decurtati

PISTOIA, *settembre*

Terminato il breve periodo feriale, le maestranze dell'OMFP, già San Giorgio, hanno ripreso il lavoro. L'orario di lavoro è però stato ridotto a 5 giornate la settimana, per volontà dei dirigenti dell'azienda e della Finmeccanica (IRI).

Da oltre tre anni lo stabilimento viene posto in maniera permanente sul terreno della smobilitazione: oltre 400 lavoratori, attraverso le minacce e la corruzione, allettati da premi, sono stati allontanati dallo stabilimento sempre con il pretesto di sanare la azienda.

Un fatto è certo, ed è che questi provvedimenti che i lavoratori hanno sempre osteggiato, e contro i quali si sono sempre battuti, riuscendo sempre a ridurne sensibilmente la portata, non risolvono il problema di fondo della azienda.

I motivi che hanno determinato la smobilitazione della S. Giorgio sono una delle tante conseguenze della impostazione di politica economica perseguita dal governo italiano, a vantaggio dei monopoli stranieri, per organizzare il riarmo.

Nella provincia di Pistoia si contano oltre 13.000 disoccupati, il commercio ristagna, aumentano i fallimenti e i protesti cambiari, i produttori indipendenti, gli artigiani, i coltivatori diretti, ecc. vanno in rovina, come, del resto, in tutta Italia.

I lavoratori della S. Giorgio, per avviare al risanamento la loro azienda, hanno permanentemente chiesto alla Finmeccanica di erogare finanziamenti, non con il contagocce come hanno sempre fatto, ma tali da consentire un vero rimodernamento degli impianti, che in alcuni reparti sono ancora gli stessi di 30 anni fa e adeguare così la struttura produttiva allo sviluppo della tecnica moderna.

Inoltre i lavoratori si sono impegnati a realizzare il piano di produzione da loro redatto e discusso nei vari reparti, che contempla la produzione di carri, carrozze, autopullman, telai tessili: produzione di cui abbisogna indispensabilmente il Paese e che assicura la possibilità di lavoro della fabbrica.

Solo in questo senso, cioè rimodernando gli impianti ed utilizzandoli al completo è possibile aumentare il volume della produzione e, quindi, ridurre i costi.

Si è voluto dividere l'azienda di Pistoia dalla S. Giorgio di Genova, si sono assunti nuovi dirigenti, con lauti stipendi e laute prebende, con il compito preciso di disorganizzare la produzione, nell'esclusivo interesse dei monopolisti dirigenti della Confindustria.

Quando lo scorso inverno fu risolta la vertenza dei settori carrozzerie automobilistiche e riparazioni ferroviarie, abbiamo visto che, in quest'ultimo settore, per la pressione e la richiesta continua dei lavoratori di migliorare l'attrezzatura, la produzione è aumentata sensibilmente di oltre il dieci per cento; e potrebbe aumentare ancor di più se il lavoro venisse immesso nel ciclo produttivo con maggior celerità e continuità.

Questa è la volontà e la capacità creativa dei lavoratori della S. Giorgio, i quali ad ogni costo vogliono veder produrre la loro fabbrica, ritornando all'orario normale, sostenendo anche sacrifici per migliorare la produzione, nell'interesse dell'economia nazionale. Non varranno le minacce e la riduzione del loro già misero salario a farli indietreggiare da questa volontà che è forza della loro coscienza e maturità di classe.

Tutti sanno che la S. Giorgio è la vita della nostra città e della nostra provincia nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura e in tutti i rami di attività essa rappresenta la ricchezza e la spina dorsale del progresso economico di Pistoia. I due milioni circa di salari settimanali che sono stati tolti a questi lavoratori con i recenti provvedimenti incidono profondamente sulla già depressa economia cittadina, ed è per questo che nella lotta i lavoratori della S. Giorgio non sono soli, ma tutti gli onesti cittadini sono al loro fianco per la difesa del pane dei loro figli, per la difesa delle libertà che a prezzo di sangue sono state sancite dalla Costituzione Repubblicana, per impedire nuove catastrofi.

GIULIANO LUCARELLI
Operaio della S. Giorgio

LE PRIME A ROMA

Forse che sud forse che nord

E' saputo che i titoli delle riviste hanno, in genere, poco o nulla a che fare con i rispettivi copioni. In quello di cui si parla, per esempio, la regola, un titolo spiritoso e stato attribuito ad uno spettacolo che non lo è affatto. Lo spettacolo che apriva la stagione rivista di al Sistina, debolissimo per la parte comica, si basava essenzialmente su alcune belle e originali coreografie della specialista Gisa Geert, assieme alle quali — insieme alla Fiorentino e a Polacci — dei veterani coprono. Accanto alle fatiscabili Pina Senni erano i comici Bonaccorsi, Morgia e Franco Sportelli, e la soubrette Irene D'Atra.

Vice

IL PROCESSO DI VITERBO

Pisciotta e Perenze abitavano insieme

Il capitano di polizia dichiara di aver pedinato spesso Luca a sua insaputa

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO, 12. — *Il fitto mistero che ancora perdura sulla personalità del fantomatico « avvocaticchio » grava ormai sul processo di Viterbo con un peso tale da provocare richieste di citazione di noti personaggi che, pure avendo già resa una volta la loro testimonianza, possono fornire lumi alla Corte su questo personaggio. Ad esso infatti è legata ormai la possibilità di condurre le indagini sull'unico vero memoriale che Salvatore Giuliano lasciò come postuma denuncia contro coloro che lo avevano spinto, con il miraggio della libertà, a compiere la strage di Portella delle Ginestre.*

Primo di questi testimoni, che qualcuno ha voluto militarescamente denominare « richiamati », è stato, nell'udienza di stamane, il capitano Antonio Perenze. Come tutti ricordano, al capitano fu, fin dai giorni della morte di Giuliano, affidato l'ingrato compito di coprire, con alcune personali « inchieste », un mistero che si aveva tutto l'interesse a non chiarire: e le ragioni allora potevano anche comprendersi, con Pisciotta ancora « in servizio » e tutto lo scandalo dei retroscena del banditismo da coprire alla meglio.

Purtroppo, sembra però che ancor oggi giochino troppe ragioni che rendono difficile alla Corte lo accertamento della verità: e così nella deposizione del capitano Perenze non sono mancate le contraddizioni, le spiegazioni involute, il tentativo di correre ai ripari dopo essersi lasciato sfuggire mezza parola.

Il capitano Perenze, in divisa regolamentare, è entrato stamane con passo elastico nell'aula.

Presidente: *« Capitano, voi avete parlando di un certo « avvocaticchio ». Ora vedete un poco di scrivo un biglietto a Pisciotta, spiegare alla Corte: questo « avvocaticchio », chi poteva essere? Un professionista, un laureato, uno studente? ».*

Perenze: *« Presidente, non lo so. Quando il colonnello Luca mi pregò di recarmi, all'appuntamento, mi disse di fermarmi al quinto chilometro della strada per Mazara del Vallo, alla periferia della città. Alla mia destra avrebbe dovuto essere una casa diroccata, residuo di un aeroporto militare che era stato costruito nelle vicinanze. Avrei dovuto alzare il cofano della macchina, e aspettare. Sarebbe venuto quel tizio, e mi avrebbe detto: « Salutammo »; io avrei risposto « Salutammo a Vossia », e così ci si sarebbe conosciuti ».*

Presidente: *« Nessun altro elemento di identificazione vi fu fornito? ».*

Un tipo distinto

Perenze: *« Lo chiesi al col. Luca. Ma non me lo diede. Mi disse: E' un tipo assai distinto, intelligente, cerule, che paura hai? ». Credo anzi che neppure il colonnello sapesse questo nome, e conoscesse anche lui solo i connotati dell'« avvocaticchio ».*

Presidente: *« E questi connotati, chi ve li ha dati? ».*

Perenze: *« Credo li abbia forniti Pisciotta al col. Luca, dato che Luca li disse poi a me. Comunque, io non seppi mai chi era questo « avvocaticchio ».*

Presidente: *« Ma capitano, lei, la volta passata, si espresse in termini affatto differenti! Disse: Non intendo dire questo nome, perchè non si tratta di un mio confidente, ma di un confidente del C.F.R.B.! Insomma, era un confidente costui, o non lo era? O che cosa era? ».*

Perenze: *« Presidente, io pensavo che fosse un confidente... non avrei incarico di dargli nulla, per me questo era il modo di trattare i confidenti ».*

Presidente: *« Insomma, capitano, Pisciotta dice che voi questo nome lo sapete! E dice anche che se lo dite voi, sono maggiori le probabilità di far parlare questo tizio! ».*

Perenze: *(con aria sostenuta): « Ma signor Presidente, io conosco bene i miei doveri, sono un ufficiale di polizia giudiziaria: se lo sapessi, lo direi! ».*

Presidente: *(con aria rassegnata): « E va bene. La Parte Civile ha qualche domanda? ».*

Avv. Sotgiu: *« Vuol chiedere al teste se Pisciotta dormì per qualche periodo in casa sua? ».*

Perenze. *« Sì. E' stato per un certo tempo in casa mia, una casa al centro di Palermo, dopo il 5 luglio del 1950 ».*

Presidente: *« Come? Pisciotta a dormire in casa sua? ».*

Perenze. *« Sì. Ma naturalmente dormivamo in camere diverse! ».*

Avv. Sotgiu: *« Vide se Pisciotta aveva dei documenti? ».*

Perenze. *« Sì, ce li aveva. Anzi, ricordo bene, una volta andammo insieme in un negozio di tessuti, e vidi con la coda dell'occhio Pisciotta estrarre il portafoglio. In mezzo aveva un portacarte gonfio, pieno di fogli ».*

Il saluto dell'avvocaticchio

Avv. De Nicolò: *« Perchè il capitano non sfilò quei documenti dalla tasca del Pisciotta? Perchè non se ne appropriò? ».*

Avv. Sotgiu: *« Ma se aveva quella vocazione, non sceglieva la carriera di carabiniere! ».*

Presidente: *« Lei esclude che anche altri abbiano potuto vedere i documenti? ».*

Avv. Sotgiu: *« Il teste ebbe mai occasione di fornire danaro al Pisciotta? ».*

Perenze: *« Una volta, confezionai un pacchetto con due milioni, che poi consegnai a Luca, che credo li abbia dati a Pisciotta ».*

Avv. Sotgiu: *« L'avvocaticchio, vi incaricò di salutare Pisciotta? ».*

Perenze: *« Sì, me lo disse. Io gli parlai dei documenti, lui mi rispose: Vossia non si preoccupasse, e mi salutasse a Gaspano. Sa, io ero in borghese... ».*

Avv. Sotgiu: *« Il capitano accompagnò mai il generale Luca, a sua insaputa, in qualche missione pericolosa? E specialmente nel primo incontro con Pisciotta? ».*

Perenze: *« Sì. Il colonnello, mi faceva stare in continue preoccupazioni « Vado a prendere un caffè » diceva, e poi stava ma ore ed ore, e magari si faceva vivo con la radio! Allora, mi dissi, adesso non me la fa più. Lui uscì da una porta, e io da un'altra. Quella notte, a Monreale, ci trovammo insieme io, il col. Paolantoni, ed il Maresciallo Lo Bianco. Eravamo insieme sulla piazza, e nessuno parlava della ragione per cui era venuto. « Che combinazione » dicemmo salutandoci. « Che bel caso! Bel tempo eh? ». Rimanemmo poi in silenzio, e alla fine ritornò Luca ».*

Così, toccando spesso i limiti dell'assurdo, è proseguito il racconto del cap. Perenze. Egli ha affermato di non conoscere l'avv. Agneci e di non aver dato altri milioni a Luca per Pisciotta; si è confuso quando il Presidente gli ha fatto ripetere la storia dei tesserini e quando gli è stato chiesto di ricordare l'istituto dove il Pisciotta, accompagnato da lui, fece le radiografie. Su richiesta della Parte Civile, che ha già fatto una istanza perchè siano allegati a questo processo gli atti relativi alla morte di Giuliano, Perenze è stato licenziato con riserva di tornare di qui a poco a parlarci della notte di Castelvetrano.

BENEDETTO BENEDETTI

UNA TRAGICA SORTE PER I FIGLI DEI POVERI

La tratta dei bambini nella storia italiana

1107 bimbi abbandonati alla ruota nel 1869 nello Stato Pontificio - "Trata de ninos, carne de Italia„ - La Lucania e Cassino

Il 22 agosto 1840 compariva su un periodico torinese (1) un articolo intitolato: « La casa del povero ». Non vi era soltanto descritta quella miseria delle suppellettili e dei cibi che si accompagna sempre a certe condizioni sociali, ma anche quell'avvilimento dei più elementari sentimenti che sembrano fondamentali per la dignità umana. L'amore per i figli, ad esempio: un sentimento che siamo abituati a considerare come fonte di gioia, di serenità, di energia.

« I figliuoli del povero non cinguettano — dice l'articolista. — Ahi! quella famelica taciturnità de' fanciulli, naturalmente sì gai, non è da meno degli altri dolori di questa miserabile condizione. I poveri, diceami una vecchia balia sensibile, non allevano i loro figliuoli, ma li trascinano a maturità ».

In quel trascinare a maturità sono condensate tutte le pene, le rinunzie, le privazioni che accompagnano, nella casa del povero, il tempo della fanciullezza. Occorre saper immaginare il passare lento dei giorni senza cibo, senza aria, senza vesti, senza giuochi, quasi senza parole, nelle catapecchie che albergano la famiglia del povero, per poter comprendere quel disumano fenomeno che è l'abbandono dei figli.

Fuori della civiltà

Monsignore Carlo Luigi Morichini, cameriere protettore delle classi povere romane e sovraintendente all'istruzione nello Stato Pontificio, proprio alla fine del suo apostolato, nel 1870, dava alla luce un'opera in cui esaminava le condizioni del suo Stato fino all'anno 1869 e in cui si possono trovare alcune considerazioni ancora oggi attuali (2).

L'opera ha carattere scientifico ed è corredata da dati obiettivi e da statistiche. Nell'anno 1869 la popolazione romana contava 220.532 abitanti: i poveri ne costituivano la maggioranza: di qui il numero grandissimo delle opere assistenziali promosse dal Clero e dalla nobiltà. La città non offriva lavoro sufficiente: le campagne erano in gran parte malariche e per il resto incolte perchè « i ricchi preferivano poi il maggior utile colla minor spesa possibile e sostituivano con i pascoli le culture ». Il lavoro cittadino aveva carattere di artigianato: la fabbrica di tabacchi dava lavoro a circa 500 donne; altre piccole industrie: quella della ceramica, dei fiori artificiali, della carta, del ferro battuto, dei tappeti, della gazzosa, occupavano pochi lavoranti.

Il Morichini ci riporta il bilancio di una famiglia tipo di lavoratori in cui lavorassero marito, moglie e due figli. Questa fortunata famiglia poteva raggiungere il guadagno di lire 1525 all'anno contro una spesa di lire 1515.

« Ma non sempre l'operaio trova lavoro o è virtuoso e allora diventa povero e indigente ». Bastava dunque una temporanea disoccupazione o la morte di qualche tra gli estremi per gettare un complesso famigliare fuori della civiltà, fra gli indigenti.

Questo spiega perchè, nello Stato pontificio, nonostante le istituzioni di carità, si avesse il triste spettacolo di una numerosa massa di popolazione abbrutita, viziosa e debilitata.

Proprio alle soglie del Papato, nello Stato in cui l'opera della Chiesa, attraverso secoli di attività moralmente e socialmente redentrice, avrebbe dovuto presentare il sereno spettacolo di un popolo ordinato, pio, affratellato nell'amore e nella virtù, si aveva, nel solo anno 1869, la vergogna di 1107 bambini abbandonati alla ruota.

E quei bambini non erano tutti illegittimi, vittime di un malinteso senso di onore; in gran parte erano figli di nozze debitamente consacrate, lasciati alla carità, soltanto per l'estrema miseria dei genitori.

Lo stesso fenomeno, quarant'anni prima, si era verificato in Lombardia e in Toscana; sposi legittimi, che avrebbero dovuto salutare con festa la nascita delle loro creature, trasformavano quella nascita nel più cupo ricordo della loro vita; e non trovavano altro mezzo per assicurarsi contro la fame che strapparli da sè e affidarli al destino. Questo fenomeno avveniva costantemente soltanto nei quartieri più poveri della città.

Quando i liberali toscani incominciarono a creare, in quei quartieri, gli asili d'infanzia aprirono che accoglievano i bambini per molte ore del giorno, in ambienti sani, sotto la sorveglianza di una educatrice, si notò che molte famiglie ritiravano i loro bambini dagli ospizi degli esposti e li riprendevano in casa, ricomponendo il nucleo affettivo drammaticamente spezzato.

All'istituzione dell'asilo nel quartiere di Santa Monica in Firenze, seguì il ritorno in famiglia di 214 esposti nell'anno 1833; di 253 nell'anno 1834 e di 221 nell'anno 1835.

Ma gli asili erano pochi ed avevano pochi posti: le mamme si affollavano alle iscrizioni, premendo per l'accoglimento delle loro creature.

Nell'anno 1836 si aprirono nuovi asili a Candeli e a Santa Croce; e il numero degli esposti richiamati in famiglia salì a 302 nell'anno 1836 e a 424 nell'anno 1837 (3).

Nell'anno 1838 circa 400 domande di iscrizioni agli asili aperti di Firenze, dovettero essere respinte.

« Trata de niños, carne de Italia »: è un verso di Ruben Dario che Umberto Zanotti-Bianco riporta nel suo volume sulle condizioni dell'infanzia nella Basilicata.

I ragazzi venduti

Ragazzi venduti, affittati, prestati. Ma la loro sorte di raminghi non fa poi tanta compassione se si confronta con quella dei ragazzi rimasti a dividere la sorte della famiglia. Perfino la scuola che la società offre a questi ragazzi rimasti a casa dà il « senso angoscioso di un affondamento nell'impuro: case e scuole che non hanno nulla di umano. Volete avere un ritratto di questi ragazzi? Ve lo dà lo stesso Zanotti-Bianco (4).

« Accovacciati a terra tra le polpe di fichi d'India, erbe e resti di cucina, capre e maiali, sono poveri bimbi dai capelli unti d'olio, dalla licata fisionomia intelligente spesso alterata da qualche morbo incipiente, nudi o con camicie nere di luridume che a stento coprono loro il ventre ». Questi erano i bambini della Lucania nel 1926: venti anni più tardi Carlo Levi li ritrova nelle stesse condizioni. « Una decina di donne, con i bimbi in collo o per mano, aspettavano, pazienti, la mia levata, perchè li curassi. Erano tutti pallidi, magri, con dei grandi occhi neri e tristi nei visi cerei, con le pance gonfie e tese come tamburi sulle gambette storte e sottili ».

A queste condizioni si può aggiungere che è da preferire una sofferenza ancora ignota.

« Quanti bimbi italiani annualmente lasciarono le loro regioni e quanti la Basilicata e soprattutto la musicale Viggiano, traversando tutta a piedi la penisola, venduti a dei trafficanti di carne umana che li trasportarono all'estero per impiegarli in lavori debilitanti, talora mortali o per sfruttarli come cantori o suonatori ambulanti di arpe, di violino, di organetto! ».

Queste sono le punte più tragiche delle sorti del ragazzo povero: punte che sembravano scomparse dalla nostra storia, ma che si ripresentano ai nostri rincrudire di miseria. Oggi si deve parlare dei ragazzi di Cassino che riportano alla ribalta drammi che somigliano a favole lontane.

I bimbi di Cassino dicevano mendicanti sulle strade d'Italia, venduti, corrotti, sfruttati o muoiono di enterite fra le rovine del loro paese sotto gli occhi disperati delle madri.

Dopo ottanta anni dalla pubblicazione di monsignor Morichini, dopo trenta dalle inchieste di Zanotti-Bianco, le nostre condizioni di vita sono tali che la nascita degli uomini può essere considerata ancora una sventura.

DINA BERTONI JOVINE

(1) « Letture popolari »
(2) *Carlo Luigi Morichini*: « Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma »
(3) *Enrico Mayer*: « Frammenti di un viaggio pedagogico »
(4) *U. Zanotti Bianco*: « La Basilicata ».

Un bimbo di Cassino sulla soglia della sua squallida abitazione. La miseria della « zona di guerra » è la causa prima del fenomeno manifestatosi quest'anno in tutta la sua cruda evidenza

La redazione di « Rinascita » cerca ancora un esemplare della tessera del PCI del 1926. I compagni che ne fossero in possesso sono pregati di inviarlo a « Rinascita »: Via delle Botteghe Oscure 4, Roma

BREVE ESCURSIONE LUNGO I PENDII DELLE ALPI

I fiori di montagna amici dell'uomo

Le virtù medicamentose dell'arnica - I profumi di lavanda

Il naturalista che percorra la nostra penisola trova, ravvicinati gli uni agli altri, i più diversi ambienti biologici, ognuno dei quali possiede una flora caratteristica: quella dei luoghi aridi, quella dei luoghi umidi ed ombrosi, quella dei bassopiani, quella delle scogliere tirreniche e delle vellutate spiagge adriatiche e su su fino ai picchi dolomitici, alla possente ossatura delle Alpi.

Interessante è, tra i fiori alpini, la famiglia delle genziane, che annovera, fra moltissime specie, la genziana maggiore, la genzianella, la genziana purpurea e quella campestre.

La genziana maggiore (*gentiana lutea*) ha grandi foglie basilari di forma ovale e di color glauco; le foglie del fusto sono lanceolate e vanno decrescendo progressivamente di grandezza verso l'apice della pianta: i fiori sono di color giallo chiaro, a forma di tubo che si espande in un numero vario di lembi, raccolti in fascetti all'ascella delle foglie superiori: la parte utile della pianta è rappresentata dalla radice, in cui sono contenute sostanze amare (genziopicrina e genziina) efficaci per molte disfunzioni dell'apparato digestivo: si può preparare il vino di genziana facendo macerare gr. 30 di radice in gr. 100 di vino bianco, prendendone da 2 a 4 bicchierini il giorno.

La genzianella (*gentiana acaulis*) ha un grande fiore azzurro, solitario, che sorge dalla rosetta delle foglie basilari: essa contiene un principio amaro, la genzianina, e gli alpigiani la raccolgono per farne un infuso (3-5 gr. per 150 di acqua) utile come febbrifugo: la genzianella viene anche sfruttata nella fabbricazione di liquori.

Genziana gialla

Altro fiore alpino molto utile è l'arnica montana, che fiorisce da maggio a luglio: ha la forma di una bella margherita di color giallo arancio sono utilizzati sia i fiori che il rizoma, seccati all'aria e conservati in scatole al riparo dall'aria e dall'umidità: il principio attivo è l'arnicina: la tintura d'arnica montana è un eccellente vulnerario che viene applicato in impacchi sulle ecchimosi, facilitandone il riassorbimento.

Tutti conoscono la lavanda, o spigo (*lavandula spica*), i cui fiori emanano un soavissimo grato profumo: è pianta spontanea delle regioni montane e cresce sino oltre i mille metri in vaste colonie isolate, specialmente nelle Alpi Marittime, ove, come nel Colle di Nava, viene anche coltivata come pianta da profumeria, entrando nella composizione dell'acqua di colonia e di altre acque da toelette: eccovi una pregiata formula per preparavi acqua di colonia: essenza di limone e di cedro ana gr. 10; di bergamotto gr. 15; di rosmarino gr. 6; di neroli gr. 2; tintura di benzoino gr. 15; alcolato di melissa gr. 30; alcol rettificato ad 80° gr. 2000: alcuni medici considerano la lavanda come utile nel corso di malattie dell'apparato respiratorio con tosse violenta e laringite (infuso al 5 per 100, 4 tazze il giorno).

Varia è poi la famiglia dei fiori delle alte regioni, che, pur non fornendo all'uomo utili essenze farmaceutiche, devono non di meno essere considerati come piccoli amici che rallegrano il cammino dei frequentatori delle solitudini alpine.

Il poeta dei monti, Bertacchi, definisce la stella alpina: « bianco fior di mistero e di silenzio ». Altri poeti hanno cantato questo fiore, che, pur non essendo nè la più bella, nè la più tipica delle piante alpine, è ormai assunto a simbolo delle Alpi e dell'alpinismo: fiorisce in luglio ed in agosto.

In primavera presso le nevi che si ritirano fioriscono le soldanelle, — neve primaverile, fiori della neve — come le chiamano i valligiani; piccoli, delicati calici dallo stelo corto, bianchi, o azzurri, o viola pallido, spuntano a migliaia fuori dall'umido terreno, così folti da apparire veramente come neve.

E tante altre corolle, irraggianti la gamma intera dell'arcobaleno, portano lassù, tra i sassi, tra le fessure dei grossi lastroni, in prossimità delle porte dei ghiacciai il loro soffio di vita: minuscoli alpinisti, traducono il canto di vittoria nello smagliante colore dei loro petali.

STEFANO JON

IL FESTIVAL DELLA MUSICA

L'"ATTILA„ A VENEZIA

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 12. — Scritto nel 1846, per Venezia, di cui mette in scena le origini e la fondazione ad opera dei profughi di Aquileia, l'« Attila » appartiene al periodo oscuro della produzione verdiana giovanile: tuttavia contiene sempre sufficienti motivi di interesse musicale e drammatico per giustificare una ripresa moderna.

Ma occorrerebbe una ripresa teatrale che mettesse in valore le risorse sceniche dello spettacolo.

L'esecuzione, in forma d'oratorio, quale è stata offerta ieri sera alla Fenice, non può essere che un ripiego; accentrando tutto lo interesse esclusivamente sui valori musicali, si compie un'inevitabile mutilazione delle possibilità del lavoro. L'opera è — come tutti sanno — un genere composto, in cui le diverse componenti si integrano in varia misura: alle volte la musica può entrarci e contare per il 99 per cento, e il resto essere colmato da altri elementi, di cui il compositore ha saggiamente dosato e predisposto l'impiego.

In questo caso l'opera può, senza troppo danno, essere presentata ed ascoltata in forma d'oratorio, eliminando cioè il corredo della scena e dell'azione. Ma l'« Attila » appartiene piuttosto a quell'altra categoria, in cui la musica è stabilita su una cospicua integrazione di altri elementi scenici e visivi.

L'esecuzione è servita a mettere in luce le buone possibilità del complesso orchestrale e corale, che la R.A.I. ha recentemente stabilito a Milano con destinazione particolare operistica, sotto la direzione di Carlo Maria Giulini e del maestro del coro Roberto Benaglio. Essi hanno dato una esecuzione energicamente colorita dello spartito verdiano, sottolineandone, con coraggio, i vigorosi effetti.

Ottimi protagonisti il basso Italo Tajo, bene assecondato da Caterina Mancini e dal tenore Penno.

MASSIMO MILA